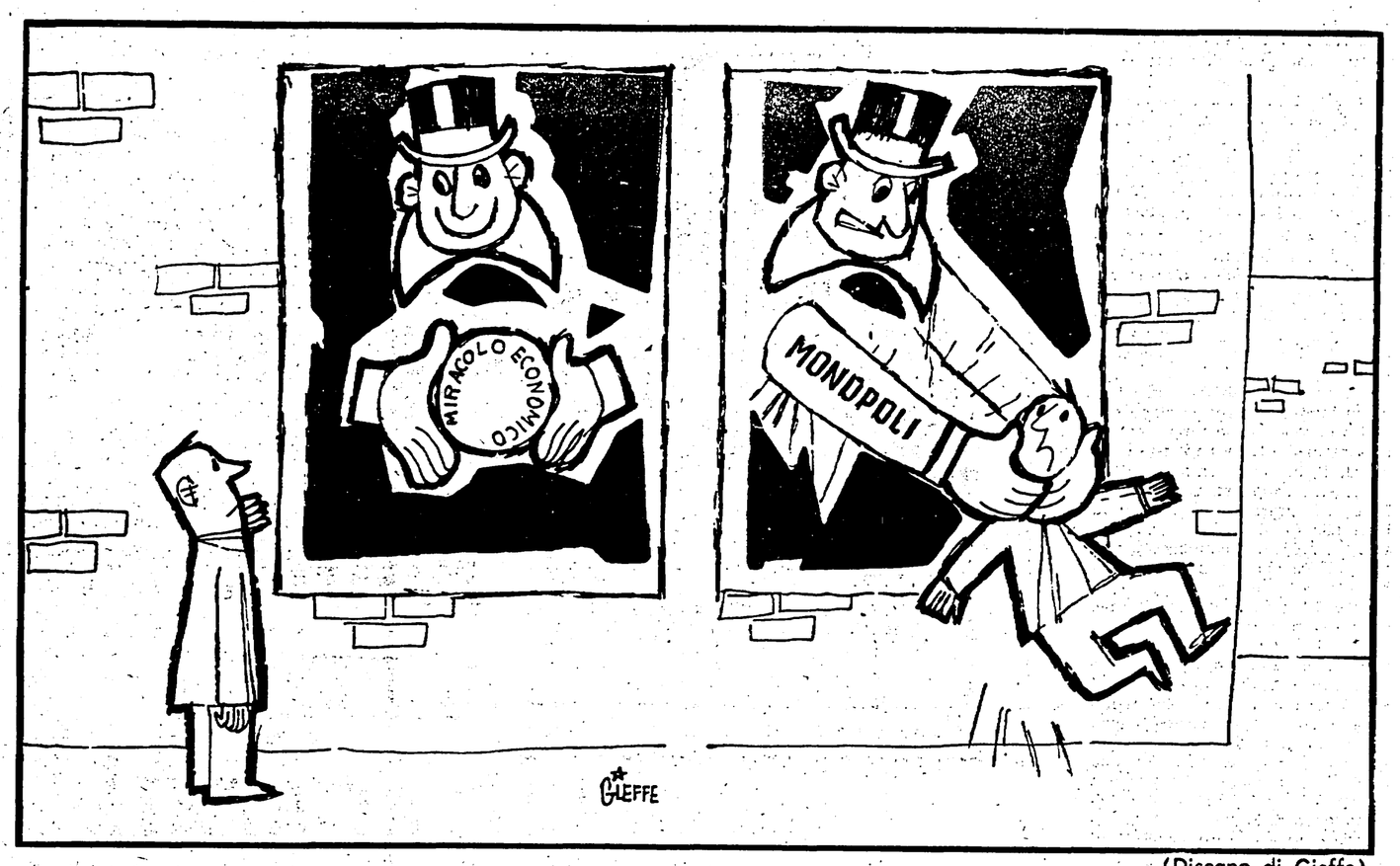


(Disegno di Gieffe)

del 31 aprile all'assemblea dell'Istituto di emissione.

E' la linea di sempre dei grandi monopoli, tesa a far ricadere sui lavoratori le contraddizioni del sistema e a impedire che si compiano svolte democratiche sul terreno politico. E' una linea che pretende di dare dignità scientifica al falso dilemma di classe dei padroni: il dilemma che se aumentano i salari diminuisce il risparmio da investire e quindi si mette in pericolo lo sviluppo produttivo. E' una linea che cerca di far credere che il *problema dei problemi* è la *quantità del risparmio da investire* e non, invece, quello di dare agli investimenti una nuova direzione: spostandoli verso produzioni e zone atte a soddisfare i bisogni sociali (e non quelli di lusso come oggi avviene ad opera dei grandi monopoli) e a industrializzare il Mezzogiorno e le zone arretrate. E' una linea che si prefigge un solo obiettivo: difendere a tutti i costi i profitti e i privilegi mantenendo intatte le strutture monopolistiche e i vecchi istituti come la mezzadria o i patti colonici.

Questa linea che Moro ha cercato di far passare con il suo fallito tentativo di centro-sinistra « corretto », si cerca ora di far passare col « governo d'affari » dell'on. Leone. Anche questo governo, infatti, si presenta con un punto-chiave: la stabilità della moneta, ma non da perseguire rispettando i salari e i bisogni dei lavoratori o garantendo con le riforme la « stabilità monetaria », bensì tutelando i profitti a spese dei salari. Perciò la Confindustria, la Confagricoltura, il *Corriere della Sera*, *24 Ore*, la *Stampa* della Fiat, ecc. hanno dato il loro vivo plauso tanto al tentativo di Moro quanto alla fatica dell'on. Leone.

La linea Carli, linea dei monopoli e della conservazione è una linea (e stanno a dimostrarlo tutti gli anni dalla Liberazione in poi) senza prospettive. Una linea che sul terreno politico ha fatto fallimento. Tentare ancora di attuarla — dopo il voto del 28 aprile — significa aprire al Paese pericolose prospettive di acutizzazione della lotta di classe. Di qui la necessità che i partiti operai e dello schieramento democratico (comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, cattolici di sinistra) agiscano uniti per colpire e fermare questa linea. E ciò si fa non arrestando il movimento rivendicativo dei lavoratori (del resto inarrestabile giacchè sgorga da bisogni profondi delle masse lavoratrici, da disagi gravi determinati dalle contraddizioni vecchie e nuove dello sviluppo monopolistico), e portando avanti la battaglia per le riforme di struttura indicate dal voto del 28 aprile. Far fallire questa « linea » (partita come « linea tecnica » e che si è andata poi via via arricchendo di tutti i contenuti di classe della peggiore conservazione: niente riforma agraria, niente riforma fiscale, mantenere la Federconsorzi, non nazionalizzare i monopoli farmaceutici ecc.) è compito urgente di tutte le forze democratiche.

Promemoria per il dott. Carli

SALARI TROPPO ALTI? ECCOLI

Ecco alcuni esempi che smentiscono in pieno le affermazioni del dott. Carli e del grande padronato sugli « eccessivi livelli salariali » in tutta Italia. Le cifre indicate sono tratte da dati del Ministero del Lavoro sui guadagni medi mensili.

— ALIMENTARISTI (categoria in lotta)	L. 45.800 mensili
— TESSILI (categoria in lotta)	L. 49.200 mensili
— ABBIGLIAMENTO	L. 38.400 mensili
— LEGNO	L. 42.200 mensili
— VETRAI (categoria in lotta contro i bassi salari e le terribili condizioni di lavoro)	L. 58.000 mensili
— MONTECATINI (gruppo in lotta)	L. 50.000 mensili

La «linea Carli» linea dei monopoli

Il « governo di tregua » che domani si presenterà al Parlamento è impegnato, a quanto è dato sapere, a tutelare la « stabilità monetaria ». Un tale impegno è giudicato, in generale, giusto e necessario dai lavoratori. Infatti, dal marzo 1961 al marzo 1962 il costo della vita è aumentato del 15 per cento. Dal marzo 1962 al marzo di quest'anno l'aumento è stato del 9,6 per cento. Queste poche cifre esemplificative — e l'amara esperienza che chiunque viva del proprio lavoro ha fatto in materia di prezzi e di carovita — dicono a sufficienza la gravità del fenomeno.

Ma se tutelare la stabilità monetaria è giusto, bisogna anche vedere *come* questa tutela viene attuata, con quali misure, col sacrificio di chi, in base a *quali* analisi. La prima domanda alla quale si deve rispondere è questa: perchè in Italia i prezzi aumentano e aumentano in un modo così grave ed allarmante? Qual è l'origine di questo fenomeno? A questi interrogativi il grande padronato ha fornito e fornisce la risposta di sempre: i prezzi aumentano — sostiene la Confindustria — perchè aumentano i salari!

Questa interessata spiegazione è così logora e fasulla che non avrebbe bisogno d'essere contestata, se a farla propria non fosse stata la massima autorità monetaria del Paese (il governatore della Banca d'Italia, dott. Carli), e se prima Moro ed ora Leone non avessero fatto intendere che questo è anche il loro orientamento. Qual è, diciamo, il presunto *fondamento scientifico* che il padronato e il dott. Carli invocano per sostenere la loro tesi? Gli aumenti dei salari, essi dicono, hanno superato nel 1962 l'aumento della *produttività media nazionale* e ciò determina o una riduzione dei profitti e quindi degli investimenti o, come è accaduto, un aumento dei prezzi.

L'affermazione di Carli non si basa su dati e prove statistiche rigorose. In un breve articolo dal titolo « E' colpa dei salari? », la rivista *Rinascita* del 15 giugno scorso dimostra, infatti, che mentre dal 1953 la produttività è aumentata del 52 per cento, in questo stesso periodo il reddito *reale* per ogni lavoratore dipendente è aumentato del 37,8 per cento. Tra produttività e redditi dei lavoratori — osserva *Rinascita*, che si è valsa degli stessi dati citati da Carli, rilevando, tuttavia, il modo non corretto con il quale essi sono stati adoperati — rimarrebbe dunque ancora uno scarto di 14 punti.

Ma, ammettiamo per ipotesi che l'affermazione del dott. Carli sia esatta e che, quindi, nel 1962 l'aumento dei salari sia stato superiore all'aumento della produttività media nazionale. La prima cosa da rilevare è che per 10 anni la produttività media nazionale è stata grandemente superiore all'incremento dei salari. Ciò ha significato enormi profitti per l'intero padronato. Ciò ha significato — soprattutto — enormi profitti differenziali per i grandi gruppi monopolistici in cui più alta è la pro-

Case zucchero medicine

« Insieme ai bilanci — scrive IL GIORNO del 26 giugno — verranno appoggiate alcune leggi tecniche, prive di significato politico, scelte da Leone fra quelle contenute negli appositi "memorandum" rimessigli fra ieri e oggi dai suoi colleghi ». Il governo dunque si impegna a « non parlare di politica » e cioè, nel caso concreto, a non affrontare, ad esempio, i problemi della programmazione, della riforma agraria, del suolo pubblico. Ma che succede quando un governo prende un simile impegno? Va avanti e si aggrava, semplicemente, la politica di prima.

Ecco, a titolo esemplificativo, quel che succede oggi a proposito delle aree urbane, dei medicinali e dello zucchero. Sono questioni di fronte alle quali si aprono soltanto due strade: o viene sbarrato il passo alla speculazione e al prepotere dei monopoli e vanno avanti le riforme, o è la speculazione ad avanzare, è il predominio dei monopoli a consolidarsi. Ciò che diciamo per le aree, lo zucchero e i medicinali, vale per le Regioni, per la mezzadria, per gli Enti di sviluppo, per la scuola, per il Mezzogiorno, per tutti i « nodi » che bisogna sciogliere con la svolta a sinistra.

La vita rincara. Ogni mese l'ISTAT fa i suoi calcoli alla brava sulla famiglia-tipo (quella che deve vivere — padre madre e due figli — con 74 mila lire al mese) e deve constatare che per abitare, nutrirsi, vestirsi, far studiare, spostarsi da un luogo all'altro, costa sempre di più. Siamo anche qui al *perchè*. La cosa più vistosa, quella che salta di più all'occhio del capofamiglia, eppure più difficile da capire nelle sue cause, è l'affitto. L'affitto rincara. Trovare alloggio con affitto che quadri col bilancio familiare è un'impresa ardua. Un metro quadrato di terreno a Milano, non centrale ma periferico, si avvicina al prezzo di un milione di lire! Perchè le aree fabbricabili e quindi anche il valore degli immobili, sono tanto saliti di prezzo? Perchè l'inurbamento, perchè alle porte delle città industriali e commerciali si addensano masse enormi di immigrati, perchè le città ricche di possibilità di lavoro, sono diventate centro di attrazione delle masse più diseredate.

Le grandi città si dilatano, c'è fame crescente di case, di alloggi, le amministrazioni comunali sono costrette a spendere cifre sempre più ingenti per allungare i percorsi delle tubature dell'acqua potabile, delle fogne, dei servizi di gas e luce, dei tram e degli autobus. I comuni spendono e si indebitano, il peso fiscale scaricato sulle masse diventa sempre più opprimente, e gli insediamenti diventano sempre più costosi. Intanto i valori delle aree si innalzano e non con certo le collettività a goderne, ma solo i « padroni delle città ». Le grandi immobiliari collegate ai monopoli: queste diventano sempre più ricche.

L'inurbamento è un affare per le grandi immobiliari. Il « boom » delle aree e degli affitti espelle dai « centri » anche il vecchio milanese, torinese o genovese, li caccia nelle città di serie B. Il rincaro delle aree ha come portato una forma di discriminazione razziale, crea le città di serie A e di serie B, riforma i ghetti, le « città dormitorio », dove per arrivare dalla fabbrica o all'ufficio diventa un'avventura. Si passano ore su tram lenti e scomodi, dentro un traffico caotico, stranieri gli uni agli altri e tutti « terroni », tutti in serie B, tutti espulsi dai centri delle grandi città o tenuti ai margini prima ancora di entrarvi. Così anche la scomoda periferia si *valorizza*, gli affitti salgono e viene il tempo anche di emigrare dalla periferia della grande città, verso le borgate che le si affollano intorno.

Questa la situazione: ma la DC ha ritirato il progetto Sullo che prevedeva l'esproprio delle aree. Un « regalo » dei dorotei agli speculatori; una questione che il « governo d'affari » non affronta.

Lo sfrattato: « Tiremm innanz ». (Disegno di Gieffe)

1963: sono passati 18 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, con le sue devastazioni, morti, fame. In pieno maggio 1963 una notizia si sparge improvvisamente per l'Italia: lo zucchero scarseggia. I negozi razionano lo zucchero. Lo zucchero sale di prezzo, si vende a borsa nera. I prefetti lanciano le loro *grida* di manzoniana memoria: bisogna far rispettare il prezzo stabilito dal CIP!

Ma lo zucchero continua a scarseggiare, prima a Milano poi da via in tutte le altre città. Lo zucchero tocca cifre astronomiche in barba ai provvedimenti di legge. Per comprare zucchero bisogna persino sottostare a certi ricatti: i venditori danno lo zucchero se insieme si compra altra merce, dadi per il brodo, caffè ecc. La gente si domanda che cosa è successo, quale calamità sia piombata sull'Italia... da creare improvvisamente una carestia di zucchero. Nessuna calamità naturale: solo si tratta di una *calamità monopolistica*. Le scorte di zucchero — a cinque mesi dalla nuova campagna saccarifera — sono state imboscate dai monopoli. Prima, tre anni fa, c'era troppo zucchero, c'erano troppe scorte e il dilemma del monopolio, fatto proprio dal governo d.c., fu: o si riducono le scorte altrimenti il prezzo si abbassa, o si devono per forza allargare i consumi (tra i più bassi del mondo). Il dilemma è stato risolto per i monopoli: le scorte sono state ridotte ridimensionando forzosamente la produzione delle bietole e mandando quindi in malora migliaia di contadini. I consumi sono stati contenuti intorno ai vecchi livelli iberici, il prezzo è rimasto alto.

Adesso, inserendosi in una crisi dello zucchero che investe il mercato occidentale, i monopoli saccariferi (Eridania, Italzuccheri, Montesi ecc.) hanno imboscato, a 5 mesi dalla fine dell'annata saccarifera anche le scorte per tentare l'operazione di far saltare, verso l'alto, quel maledetto prezzo fissato dal CIP. Così lo zucchero scompare dalle botteghe, il suo prezzo sale alle stelle, si aprono in fretta e furia le importazioni e si istituisce una cassa conguaglio per pagare la differenza fra il prezzo interno e quello mondiale, salito in questi giorni alle stelle, ai poveri monopoli saccariferi. Altrimenti, niente importazioni! Questa Cassa conguaglio costerà ai contribuenti decine di miliardi. Ma i profitti sono salvi

Il prezzo dello zucchero in Italia è uno dei più alti del mondo; su ogni chilo gravano niente di meno che 72 lire di imposta, quasi altrettanto intasca come profitto il monopolio, eppure ciò non basta. Ogni 10 lire in più su ogni chilo, ottenuto dal monopolio, significa incassare ogni anno 10 miliardi in più di profitti (su una produzione media di 10 milioni di quintali). I prefetti dopo le *grida* hanno già avallato l'operazione, alzando « ufficialmente » di 10 lire il prezzo dello zucchero (220 invece di 210, prezzo massimo fissato dal CIP).

Per affrontare il problema un'arma c'è: la nazionalizzazione dell'industria saccarifera. Ma Moro non l'ha inserita nel suo programma e Leone fa altri « affari »; quelli dei « baroni dello zucchero ».

La DC: « Io do lo zuccherino a te, tu dai il governo d'affari a me ». (Disegno di Gieffe)

Ammalarsi è un lusso. Le medicine, anche quelle dell'INAM, sono maledettamente care. Lo sanno gli Enti mutualistici che (a parte i consumi privati), versano ogni anno ai monopoli farmaceutici in pagamento di medicinali qualcosa come 360 miliardi di lire. Una cifra sufficiente per dare a *tutti* medicine tra'is entro un sistema nuovo di sicurezza sociale. Lo sappiamo tutti: anche l'aspirina, il cachet o la magnesia bisurata costano cari: perchè? Perchè le medicine non si producono o si vendono per guarire gli ammalati, ma per fare quattrini, profitti. E infatti in Italia le spese per la ricerca scientifica nel campo farmaceutico rappresentano una cifra irrisoria, mentre altissime, quasi incredibili sono le spese destinate alla propaganda e alla pubblicità.

Lo scandalo recente dei « medicinali inesistenti » ha già detto molto in proposito, ma ecco, vogliamo adesso fornire alcune prove.

In Italia si possono tradurre *tutte* le specialità farmaceutiche che si vuole purchè siano debitamente autorizzate dai due (diconsi due!) funzionari addetti a questa bisogna presso il Ministero della Sanità. Anche se si producono 100 specialità *identiche* l'una all'altra, l'importante è che ciascuna di esse abbia un nome di fantasia diverso. Ebbene supponiamo che due ditte vogliano produrre lo stesso farmaco con due nomi diversi.

Chiamiamoli « *Salvacuor* » e « *Fortecuor* ». Il ministero approva e vengono prodotti. Sono identici, la stessa composizione qualitativa, producono gli stessi effetti. Sapete fra i due medicinali chi vince e si impone presso il pubblico?

Quello che ha ottenuto dal ministero il prezzo più alto! Se « Salvacuor » ha un prezzo di vendita più alto di « *Fortecuor* » a parità di condizioni qualitative, vince la cara e si impone. Come? Direte, è mai possibile?

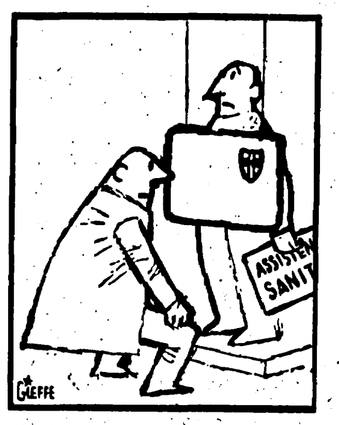
Ecco qui entra in ballo la propaganda e la pubblicità oltre che la potenza delle ditte produttrici. Se « *Salvacuor* », prodotto da una potente industria, ha ottenuto il prezzo più alto rispetto a « *Fortecuor* » — essendo i costi di produzione pressappoco eguali — avrà più margine di profitto da destinare ad una più intensa propaganda. *Avrà cioè la possibilità* (questa è la regola!) *di effettuare sei distribuzioni di « campioni medici »* (la stessa specialità viene prodotta in vari modi, supposte, pastiglie, preparati per iniezioni, sciroppi, ecc.) *a tutti indistintamente gli 80.000 (ottantamila) medici italiani.* Ve lo immaginate? 480.000 « campioni » spediti in ogni angolo d'Italia.

Facendo uguale a 50 lire ogni campione, si arriva a sfiorare i 25 milioni. Una spesa enorme!

Ora le specialità più care escono in grandissima parte dalla Farmitalia-Montecatini, dalla Squibb, dalla Lepetit, dalla Carlo Erba, hanno cioè il marchio dei monopoli stretti nel potente cartello della Pharmindustria.

La pubblicità stravolge, come il denaro, tutti i valori autentici, e il monopolio rovescia la concorrenza nel suo opposto: non il basso prezzo, ma quello alto, caro, quello che succhia miliardi alla gente che lavora, si impone nella vendita.

Ma chi paga alla fine? Paga il consumatore, e paga tutto, campioni, cartoncini, propagandisti, symposium, crociere, perchè tutto ciò è compreso nel prezzo di vendita. Così nella società dominata dai monopoli, anche la malattia diventa un lusso per pochi, e la difesa della salute diventa la rapina della salute. « Siete per nazionalizzare l'industria farmaceutica? », è stato chiesto a tutti i partiti del centro-sinistra dalla DC al PSI. Tutti hanno risposto: « Non abbiamo altre nazionalizzazioni in programma ». Ogni giorno i monopolisti delle industrie farmaceutiche rastrellano miliardi.



Il dottore: « E' grave, bisogna operare ». (Disegno di Gieffe)